

Forse occorre un po' di brezza garibaldina

◆ *Giano Accame*

Nel Novecento sul nome di Garibaldi ci siamo spesso divisi. Per contrasti che andarono sino alla guerra civile ed ebbero dalle opposte parti motivazioni storiche e ideali tanto profonde quanto miste ad errori, essendo lo sbagliare inevitabilmente compreso nel fare. Si tratta di lacerazioni che la distanza ormai ci consente e quasi impone di comprendere e rispettare.

Sarebbe infatti stupido, antinazionale, proseguire nel nuovo secolo in quelle fratture, anche se potrebbe sembrare stucchevolmente buonista un appello a celebrare tutti insieme, senza più discussioni né differenze, il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi che ricorre mercoledì, 4 luglio. Converterà lasciare che ognuno se ne prenda la parte che crede spettargli: a ragione, chi l'ha, ma persino a torto, perché nell'attuale fase di depressione del clima politico un po' di brezza garibaldina non può fare altro che bene. Lo storico inglese Jasper Ridley in Garibaldi, edito nel 1975 da Mondadori, spiega (a pagina 615) dove se ne sia indirizzata l'eredità: «Adottò un suo particolare modo d'oratoria, una sorta di dialogo con la piazza, rivolgendo domande retoriche, cui la folla rispondeva gridando le previste risposte: quel metodo che avrebbe poi adottato Mussolini in consapevole imitazione di Garibaldi, come avrebbe adottato la camicia nera e il saluto fascista ad imitazione delle camicie rosse e del saluto di Garibaldi, e il termine "fascio" e il titolo di Duce che i garibaldini talvolta usarono riferendosi a Garibaldi. A Casal maggiore Garibaldi bandì quella che Guerzoni chiamò "la religione della Santa Carabina" e lanciò il motto: "Giovannotti alla Carabina"».

Garibaldi voleva qualcosa di più del "Santo Manganello": un esercito popolare di tiratori scelti; sosteneva con le parole del generale sudamericano Fructuoso Riveda che «la guerra es la verdadera vida del hombre»; e mentre migliaia di giovani rispondevano all'appello lanciò un "Fondo per un milione di fucili" anticipando come in sogno l'Opera Nazionale Balilla. Lo comprese quel suo discendente, Ezio Garibaldi, che allineò su posizioni fasciste la rivista *Camicia Rossa*. Lo sentirono i ragazzi che nella Repubblica sociale si arruolarono sotto tricolori che riportavano al centro l'aquila con il fascio repubblicano, ripresa dalla Repubblica romana del 1849. Proseguendo nelle assonanze evocate da Ridley potremmo includere il titolo d'un capitolo dalle memorie di Garibaldi sulla difesa di Roma contro i francesi alleati del Papa: «Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma». Lo traggio dall'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi edita nel 1932 a cura di una Commissione reale che concluse con stile pomposo l'introduzione al primo volume: «Come per questo, pe' futuri volumi ci faremo legge del monito lapidario del Duce, che ricevendo la Commissione, pur appena investita dell'arduo mandato, le disse: "Date degli scritti di Garibaldi e non su Garibaldi. All'anima del popolo italiano Egli

è più vicino d'ogni altro, non escluso Mazzini: ed è lui che deve direttamente parlare al popolo che lo predilige e comprende in tutta la sua maschia bellezza". Il culto dell'Eroe nizzardo fu coltivato durante il fascismo come preziosa proprietà popolare.

Non posso fare a meno a questo punto di ricordare il mio incontro con Rinaldo Pacciardi nel 1964. Interventista, volontario e pluridecorato nella prima guerra mondiale, nella guerra di Spagna aveva comandato un Battaglione Garibaldi di esuli antifascisti ed era poi stato come capo del Partito repubblicano vice presidente del Consiglio e ministro della Difesa con De Gasperi. Si dovette a lui la ricostruzione delle Forze armate. Nel 1964, anticipando le critiche sulla degenerazione partitocratica che motivano oggi l'iniziativa referendaria per una svolta efficientista dei poteri democratici, aveva lanciato il programma di una Nuova Repubblica presidenziale, «più ordinata, più giusta e più pulita»: formula ripresa anni dopo da Giorgio Almirante. Nel suo studio campeggiava un grande ritratto di Garibaldi alla cui visione d'unità nazionale s'ispirava anche reclamando il superamento delle fratture sul fascismo e l'antifascismo: «Non possiamo – diceva – inchiodare le generazioni del Duemila su temi e rancori che appartengono alla prima metà del secolo». In quella prospettiva offrì a me postfascista la direzione del suo settimanale: e centinaia di giovani della destra extraparlamentare aderirono in questo spirito a Nuova Repubblica. Il clima non era maturo per la richiesta di poteri democratici forti e, intimoriti dal prestigio e i legami di cui il garibaldino Pacciardi godeva tra i militari, ci accusarono di golpismo. Quando nel 1974 l'ambasciatore Edgardo Sogno, leggendaria medaglia d'oro della Resistenza, in base a quelle accuse venne sbattuto a Regina Coeli e a Pacciardi, presidente dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, ritirarono il passaporto, il direttivo dell'Udnr riunito d'urgenza mi nominò all'unanimità segretario generale della nostra piccola e travagliata organizzazione per garantirne la continuità: il pregiudizio antifascista era superato da nuovi comuni obbiettivi e dai rischi che stavamo insieme correndo.

Aggravavano i sospetti d'avventurismo nei nostri confronti proprio le origini garibaldine non solo di Pacciardi, ma di altri esponenti di Nuova Repubblica, tra cui Giorgio Braccialarghe, che in Spagna aveva comandato il reparto arditi del Battaglione Garibaldi, al confino politico di Ventotene aveva sottoscritto il manifesto europeista di Altiero Spinelli ed era stato poi tra gli esponenti della resistenza romana; o Delfini, che aveva subito torture dalla polizia fascista per aver preparato un attentato al Duce; o Alfredo Morea, volontario e decorato nella Prima guerra mondiale, legionario fiumano, guerrigliero garibaldino per la libertà del Marocco con Abd el Krim, condannato al confino politico durante al fascismo da cui era uscito facendo domanda di volontario per la guerra d'Etiopia dove fu decorato e infine prigioniero a Yol in India nel campo 25 per fascisti non cooperatori col governo Badoglio, dove si trovò litigando come antifascista; o Gastone Boni, che dopo essersi battuto nella Resistenza si vantava d'aver difeso nel

suo primo processo da giovane avvocato un compagno di scuola accusato per fatti compiuti come volontario nella Decima Mas. Sono appena alcuni ricordi di garibaldini cui ho voluto bene, che nel fascismo avrebbero condiviso la passione per la grandezza italiana, ma li respingeva la dittatura. Perché la dittatura romana, che anche Garibaldi aveva pretesa nei momenti più difficili dell'azione, può essere accettata solo se temporanea. Ma nell'attuale atmosfera celebrativa mi sembra appunto importante ricordare i sospetti d'avventurismo che hanno sempre gravato sul mondo irrequieto dei garibaldini, perché concepivano la partecipazione alla politica e soprattutto alla storia come gioiosa avventura: era nata tra loro l'espressione "volontario di tutte le guerre" (se non ce ne era in Italia se l'andavano a cercare in Grecia - dove combattendo contro i turchi nel 1897 morì a Domokos il deputato repubblicano Antonio Fratti - e in giro per il mondo) poi entrata nel *cursus honorum* dei gerarchi fascisti.

Più complicato è il discorso sulla strumentale appropriazione di Garibaldi da parte dei comunisti nella Resistenza e negli scontri politici dell'immediato dopoguerra. Nel 1931 Palmiro Togliatti polemizzando con gli esuli di Giustizia e Libertà, il cui antifascismo era d'ispirazione risorgimentale, sostenne che il Risorgimento era stato un «movimento stentato, limitato, rachitico»; che «da tradizione del Risorgimento vive nel fascismo, ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, né ripudierebbe i discorsi di Mussolini su "la funzione dell'Italia nel mondo"»; e che i suoi protagonisti erano «figure mediocri di intellettuali di provincia, di intriganti di corte, di intellettuali in ritardo sui loro tempi, di uomini d'arme da oleografia». La battuta sugli uomini d'arme da oleografia era evidentemente diretta contro Garibaldi. La conversione garibaldina s'impose durante la seconda guerra mondiale, quando Stalin per mobilitare tutte le energie del paese fece ricorso anche al mito della Santa Madre Russia. A quel punto i comunisti italiani dovettero riscoprire una vocazione patriottica, che in Garibaldi trovava l'eroe popolare per eccellenza. Venero intitolate a Garibaldi le formazioni dei partigiani comunisti e il volto di Garibaldi comparve sulle schede elettorali per designare il fronte unito dei comunisti coi socialisti. Ci fu in queste operazioni una componente difficilmente negabile di scaltrezza e di malafede, ma a distanza siamo indotti a apprezzarla come felice espediente per riportare all'idea di nazione le masse, che in nome dell'Internazionale e del materialismo marxista per decenni erano state indotte a una becera negazione di Dio e della patria. A questa riconversione, accanto all'esempio sovietico, ha certamente ancor più contribuito la lezione di Mussolini, del plebiscitario consenso ottenuto da un ex socialista saldando, invece di contrapporre, le sacrosante aspirazioni al progresso del proletariato con i sentimenti nazionali e religiosi di cui in realtà le masse popolari sono le più naturali depositarie. Tornando in Italia, Togliatti ha intelligentemente evitato di ripetere gli errori che per un ventennio misero fuori gioco i socialcomunisti dopo il "biennio rosso" 1919-1922. Accanto all'inserimento da lui facilitato dei trattati lateransensi nell'articolo 7 della Costituzione, che assicurava il proseguimento della pace religiosa voluta da Mussolini

prolungandola nel disegno di un compromesso storico tra comunisti e cattolici, il fascino di Garibaldi è stato usato per riconciliare i "compagni" con la nazione, sia pure a livello di pensiero debole, in un paese in cui la passione nazionale era stata mortificata dalla sconfitta.

Se l'uso spregiudicato di Garibaldi avesse portato i comunisti al potere non avremmo potuto fare altro che maledirlo. Ma visto che tale disastro non è capitato, rallegriamoci alla distanza se anche questa notevole parte del nostro popolo non crede più in Marx e si riconosce invece nel culto patriottico di Garibaldi.

L'EREDITÀ
NEL CORSO DEL NOVECENTO
CI ERAVAMO DIVISI
SUL SUO NOME, FASCISTI
E ANTIFASCISTI LO
PROPONEVANO COME ICONA